

VIAGGIO APOSTOLICO IN CANADA

24 - 30 luglio 2022



Intervista durante il viaggio di ritorno

29 luglio 2022

Matteo Bruni

Buonasera a tutti. Santità, sono stati giorni di pellegrinaggio e di penitenza in varie tappe con tanti incontri, gesti – questo ultimo, toccante, a Iqaluit. Questi giorni – lo ha detto Lei stesso – non si concludono nel lasciare questa terra, e anche in questo senso arriviamo a questo incontro con i giornalisti.

Colloquio con i giornalisti

Jessica Ka’Nhehsíio DEER giornalista canadese di origine Inuit (CANADA INDIGENOUS)

In quanto discendente di un sopravvissuto di una scuola residenziale, so che i sopravvissuti e le loro famiglie vogliono vedere azioni concrete che seguano le Sue scuse, compreso il rifiuto della “dottrina della scoperta”. Considerando che questa è ancora inserita nella Costituzione e nei sistemi legali in Canada e negli Stati Uniti, dove le popolazioni indigene continuano a essere defraudate delle loro terre e private di potere, non è stata un’occasione perduta per fare una dichiarazione in tal senso durante il Suo viaggio in Canada?

Papa Francesco

Sull’ultima cosa, non capisco il problema...

Jessica Ka’Nhehsíio DEER

È nel fatto che le popolazioni indigene ancora oggi sono private di terre e potere, in forza di quelle Bolle papali e di questo concetto della *dottrina della scoperta*. Quando parlo con persone indigene, loro dicono che quando le persone sono venute a colonizzare le Americhe, c’era questa dottrina della scoperta che dava in qualche modo forza all’idea che i popoli indigeni dei nuovi Paesi fossero *inferiori* rispetto ai cattolici. Questo è il modo in cui il Canada e gli Stati Uniti sono diventati “Paesi”.

Papa Francesco

Grazie per la domanda. Credo che questo sia un problema di ogni colonialismo. Anche oggi: le colonizzazioni ideologiche di oggi hanno lo stesso schema. Chi non entra nella sua via, è inferiore. Ma voglio andare più avanti, su questo. Erano considerati non solo inferiori: qualche teologo un po’ pazzo si domandava se avessero un’anima. Quando **Giovanni Paolo II è andato in Africa, alla porta dove**

gli schiavi venivano imbarcati [Isola di Gorée, la porta del non ritorno], ha dato un segnale perché noi arrivassimo a capire il dramma, il dramma criminale: quella gente era buttata nella nave, in condizioni disastrose e poi erano schiavi in America. È vero che c'erano voci che parlavano chiaro, come Bartolomeo de las Casas, per esempio, Pedro Claver, ma erano la minoranza. La coscienza della uguaglianza umana è arrivata lentamente. E dico la coscienza, perché nell'inconscio ancora c'è qualcosa... Sempre noi abbiamo – mi permetto di dirlo – come un atteggiamento colonialista di ridurre la loro cultura alla nostra. È una cosa che ci viene dal modo di vivere sviluppato, nostro, e a volte perdiamo dei valori che loro hanno.

Per esempio: i popoli indigeni hanno un grande valore che è l'armonia con il Creato, e almeno alcuni che conosco lo esprimono nella parola *vivere bene* [*bien vivir*]. Questa parola non vuol dire, come intendiamo noi occidentali, passarla bene o fare la dolce vita, no. Vivere bene è custodire l'armonia. E questo per me è il grande valore dei popoli originari. L'armonia. Noi siamo abituati a ridurre tutto alla testa: invece i popoli originari – sto parlando in genere – sanno esprimersi in tre linguaggi: quello della testa, quello del cuore e quello delle mani. Ma tutti insieme e sanno avere questo linguaggio con il creato.

Poi, questo progressismo accelerato dello sviluppo un po' esagerato, un po' nevrotico che noi abbiamo, non è vero? Non parlo contro lo sviluppo: lo sviluppo è buono. Ma non è buono con l'ansia dello sviluppo sviluppo sviluppo... Guarda, una delle cose che la nostra civiltà sovrasviluppata, commerciale ha perso è la capacità della poesia: i popoli indigeni hanno quella capacità poetica. Non sto idealizzando.

Poi, questa *dottrina della colonizzazione*: è vero, è cattiva, è ingiusta. Anche oggi è usata, lo stesso, con guanti di seta, forse, ma è usata, oggi. Per esempio, alcuni vescovi di qualche Paese mi hanno detto: "Il nostro Paese, quando chiede un credito a un'organizzazione internazionale, ci mettono delle condizioni, anche legislative, colonialiste. Per darti il credito ti fanno cambiare un po' il tuo modo di vivere". Tornando alla colonizzazione nostra dell'America, quella degli inglesi, dei francesi, degli spagnoli, dei portoghesi: sono quattro [potenze coloniali] per le quali sempre c'è stato quel pericolo, anzi, quella mentalità "noi siamo superiori e questi indigeni non contano", e questo è grave. Per questo dobbiamo lavorare in quello che tu dici: andare indietro e *sanificare*, diciamo così, quello che è stato fatto male, nella consapevolezza che anche oggi esiste lo stesso colonialismo.

Pensa, per esempio, a un caso, che è universale e mi permetto di dirlo: penso al caso dei Rohingya, in Myanmar: non hanno diritto a cittadinanza, sono di un livello inferiore. Anche oggi.

Brittany HOBSON (THE CANADIAN PRESS)

Buona sera, Papa Francesco. Mi chiamo Brittany Hobson, del Canadian Press. Spesso Lei ha detto che è necessario parlare in termini chiari, onesto, diretti e con parresia. Lei sa che la Commissione canadese per la verità e la riconciliazione ha descritto il sistema delle scuole residenziali come *genocidio culturale*, e questa espressione è stata corretta in *genocidio* semplicemente. Le persone che in questa scorsa settimana hanno ascoltato le Sue parole di scusa hanno lamentato il fatto che non sia stato usato il termine genocidio. Lei userebbe questo termine e riconoscerebbe che membri della Chiesa hanno partecipato a questo genocidio?

Papa Francesco

È vero, non ho usato la parola perché non mi è venuta in mente, ma ho descritto il genocidio e ho chiesto scusa, perdono per questo lavoro che è genocida. Per esempio, ho condannato questo pure: togliere i bambini, cambiare la cultura, cambiare la mente, cambiare le tradizioni, cambiare una razza, diciamo così, tutta una cultura. Sì, è una parola tecnica – genocidio – ma io non l’ho usata perché non mi è venuta in mente. Ma ho descritto che era vero, sì, era un genocidio, sì, sì, tranquilli. Tu dì che io ho detto che sì, è stato un genocidio. *Thank you.*

Maria Valentina ALAZRAKI CRASTICH (TELEVISA)

Supponiamo che questo viaggio in Canada sia stato anche un test, una prova per la Sua salute, per quelle che Lei questa mattina ha definito “limitazioni fisiche”. Allora volevamo sapere: dopo questa settimana, cosa ci può dire dei Suoi futuri viaggi? Se vuole continuare a viaggiare così? Se ci saranno dei viaggi che non può fare per queste limitazioni oppure se magari dopo una settimana pensa che l’operazione al ginocchio potrebbe risolvere di più la situazione e viaggiare in una maniera... come prima?

Papa Francesco

Grazie. Non so... Non credo che possa andare con lo stesso ritmo dei viaggi di prima. Credo che alla mia età e con questa limitazione devo risparmiare un po’ per poter servire la Chiesa o, al contrario, pensare alla possibilità di farmi da

parte. Questo con tutta onestà. Non è una catastrofe, si può cambiare Papa, si può cambiare, non c'è problema! Ma credo che devo limitarmi un po' con questi sforzi. L'intervento chirurgico al ginocchio non va, non va nel mio caso. I tecnici dicono di sì, ma c'è tutto il problema dell'anestesia: io ho subito dieci mesi fa più di sei ore di anestesia e ancora ci sono le tracce. Non si gioca, non si scherza con l'anestesia. E per questo si pensa che non sia del tutto conveniente. Ma io cercherò di continuare a fare dei viaggi ed essere vicino alla gente, perché credo che sia un modo di servire, la vicinanza. Ma più di questo non mi viene di dire. Speriamo... In Messico non è previsto... ancora!

Maria Valentina ALAZRAKI

E Kazakhstan? E se va in Kazakhstan, non dovrebbe anche andare in Ucraina, magari, se va in Kazakhstan?

Papa Francesco

Io ho detto che in Ucraina vorrei andarci. Vediamo adesso cosa trovo quando vedo a casa. Il Kazakhstan, per il momento, mi piacerebbe andare: è un viaggio tranquillo, senza tanto movimento, è un congresso di religioni. Ma per il momento, tutto rimane. Devo andare anche in Sud Sudan prima che nel Congo, perché è un viaggio con l'Arcivescovo di Canterbury e con il Vescovo della Chiesa di Scozia, tutti e tre insieme, come tutti e tre abbiamo fatto il ritiro di due anni fa. Poi il Congo. Ma sarà l'anno prossimo, perché c'è la stagione delle piogge... Vediamo. Io ho tutta la buona volontà, ma vediamo la gamba cosa dice.

Caroline Pigozzi Paris Match.

Buonasera Santo Padre, stamattina ha incontrato nell'arcivescovado, come ogni volta che si reca in un Paese, i membri locali della Compagnia di Gesù, la sua famiglia. Nove anni fa, tornando dalla GMG in Brasile, le avevo chiesto, il 28 luglio 2013, se si sentiva ancora gesuita. La risposta fu positiva. Il 4 dicembre scorso Lei ha spiegato, dopo aver visto ad Atene i gesuiti della Grecia: "Quando uno avvia un processo deve lasciare che si sviluppi, che un'opera cresca e poi ritirarsi. Ogni gesuita deve fare così, nessuna opera gli appartiene perché è del Signore". Santo Padre, questa dichiarazione potrebbe anche un giorno essere valida per un Papa gesuita?

Papa Francesco

Credo di sì, sì.

Caroline Pigozzi

Vuol dire che potrebbe ritirarsi come i gesuiti?

Papa Francesco

Sì, sì, è una vocazione.

Caroline Pigozzi

Di essere Papa o di essere gesuita?

Papa Francesco

Che il Signore dica. Il gesuita cerca – cerca, non lo fa sempre, non può, cerca – di fare la volontà del Signore, anche il Papa gesuita deve fare lo stesso. Quando il Signore parla, se il Signore ti dice “vai avanti”, tu vai avanti; se il Signore ti dice “vai all’angolo”, te ne vai all’angolo. Ma è il Signore che...

Caroline Pigozzi

Ma quello che dice vuol dire che si aspetta la morte a quel punto...

Papa Francesco

Ma tutti noi aspettiamo la morte!

Caroline Pigozzi

No, ma voglio dire, non si ritira prima...

Papa Francesco

Quello che il Signore dica. Il Signore può dire: “Dimettiti”. È il Signore che comanda. Una cosa su Sant’Ignazio, questo è importante: quando uno era stanco, malato, diceva a Sant’Ignazio: “Io non posso fare la preghiera”, e lui dispensava dalla preghiera. Ma mai dispensava dall’esame di coscienza: due volte al giorno

guardare cosa è successo... Non è questione di peccati o non peccati, no: "Quale spirito mi ha mosso oggi?". La nostra vocazione diceva: cercare cosa è successo oggi. Se io – questa è un'ipotesi – vedo che il Signore mi dice qualcosa, un'ispirazione di quello o dell'altro, devo fare un discernimento per vedere cosa chiede il Signore. E può darsi che il Signore mi vuole mandare all'angolo, è cosa sua, è Lui che comanda. Questo credo che è il modo religioso di vivere di un gesuita: stare nel discernimento spirituale per prendere delle decisioni, per scegliere vie di lavoro e anche scegliere gli impegni. Il discernimento è chiave nella vocazione del gesuita. Questo è importante. Sant'Ignazio in questo era molto fermo, perché è stata la sua propria esperienza del discernimento spirituale che lo ha portato alla conversione. E gli esercizi spirituali sono davvero una scuola di discernimento. Così, il gesuita dev'essere per vocazione un uomo di discernimento, discernere le situazioni, discernere la propria coscienza, discernere le decisioni da prendere. E per questo dev'essere aperto a qualsiasi cosa che il Signore gli chieda. Questa è un po' la nostra spiritualità.

Caroline Pigozzi

Ma Lei si sente più Papa o più gesuita adesso?

Papa Francesco

Mai ho fatto quella misura! Mai l'ho fatta! Io mi sento servitore del Signore, con l'abitudine gesuita, perché non esiste una spiritualità papale, quella non esiste. Ogni Papa porta avanti la propria spiritualità. Pensa a san Giovanni Paolo II, con quella bella spiritualità mariana che aveva, l'aveva prima e l'aveva da Papa. Pensa a tanti Papi che hanno portato avanti la propria spiritualità. Il papato non è una spiritualità, è un lavoro, è una funzione, è un servizio, ma ognuno lo porta avanti con la propria spiritualità, con il proprio grazie, con la propria fedeltà e anche con i propri peccati. Ma non c'è una spiritualità papale, per questo non c'è confronto tra la spiritualità gesuitica e la spiritualità papale perché questa seconda non esiste. Hai capito? Grazie, grazie.

Buona sera. Santo Padre, ieri ha parlato anche della fraternità della Chiesa, di una comunità che sa ascoltare e entrare in dialogo, che promuove una qualità buona delle relazioni. Ma qualche giorno fa c'è stata la dichiarazione della Santa Sede sul Cammino sinodale della Germania, senza firma. Pensa che questo modo di comunicare contribuisce oppure è un ostacolo per il dialogo?

Papa Francesco

Prima di tutto, quel comunicato lo ha fatto la Segreteria di Stato, è stato uno sbaglio non dire sotto... Credo che si diceva “Comunicato della Segreteria di Stato” ma non sono sicuro. Ma è stato uno sbaglio non firmare come Segreteria di Stato, uno sbaglio di ufficio, non di cattiva volontà. Questo sull’ultima cosa. E sul *sogenannter synodaler Weg*, sul cammino sinodale, io scrissi una lettera – da solo l’ho fatta, un mese con preghiera, riflessione, consultazioni –, e ho detto tutto quello che dovevo dire sul Cammino sinodale, più di quello non dirò. Quello è il Magistero papale sul Cammino sinodale, quella lettera che scrissi due [tre] anni fa. Ho scavalcato la Curia, perché non ho fatto consultazioni, niente. Ho fatto come un cammino mio, anche come pastore per una Chiesa che sta cercando un cammino, come fratello, come padre, come credente, l’ho fatto così. E questo è il mio messaggio. So che non è facile, ma lì è tutto, in quella lettera. Grazie.

Ignazio Ingrao (RAI - TG1)

L’Italia sta attraversando un momento difficile che desta preoccupazione anche a livello internazionale. C’è la crisi economica, la pandemia, la guerra e ora ci troviamo anche senza un governo. Lei è il Primate d’Italia: nel telegramma al Presidente Mattarella per il suo compleanno ha parlato di un Paese segnato da non poche difficoltà e chiamato a scelte cruciali. Come ha vissuto la caduta di Draghi?

Papa Francesco

Prima di tutto io non voglio immischiarmi nella politica interna italiana. Secondo: Nessuno può dire che il presidente Draghi non fosse un uomo di alta qualità internazionale. È stato presidente della Banca Centrale Europea, una buona carriera, diciamo così. E poi ho fatto una domanda soltanto a uno dei miei collaboratori: “Dimmi, quanti governi ha avuto l’Italia in questo secolo?”. E mi ha detto: “20”. Questa è la mia risposta.

Ignazio Ingrao

Ma Lei che appello fa alle forze politiche in vista di queste difficili elezioni?

Papa Francesco

Responsabilità. Responsabilità civica.

Claire Giangravè (RELIGION NEWS SERVICE)

Salve, Santo Padre, buonasera. Molti cattolici, ma anche molti teologi, credono che sia necessario uno sviluppo nella dottrina della Chiesa per quanto riguarda gli anticoncezionali. Sembrerebbe che anche il suo predecessore, Giovanni Paolo I, pensasse che un divieto totale magari necessitasse di una riconsiderazione. Lei cosa pensa al riguardo, nel senso: è aperto, insomma ad una rivalutazione in questo senso? O esiste una possibilità per una coppia di considerare gli anticoncezionali?

Papa Francesco

Ho capito, questa è una cosa molto puntuale. Sappiate che il dogma, la morale, è sempre in una strada di sviluppo, ma sviluppo nello stesso senso. Per utilizzare una cosa che è chiara, credo di averlo detto altre volte qui, per lo sviluppo di una questione morale, uno sviluppo teologico, diciamo così, o dogmatico, c'è una regola che è chiarissima e illuminante, l'ho detto altre volte: quello che ha fatto Vincenzo di Lérins, nel secolo V, era un francese. Dice che la vera dottrina, per andare avanti, per svilupparsi, non deve essere quieta, si sviluppa *ut annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*. Cioè si consolida con il tempo, si dilata e si consolida e diventa più ferma ma sempre progredendo. È per questo che il dovere dei teologi è la ricerca, la riflessione teologica. Non si può fare teologia con un "no" davanti. Poi sarà il Magistero a dire: "No, sei andato oltre, torna". Ma lo sviluppo teologico deve essere aperto, i teologi ci sono per questo. E il Magistero deve aiutare a capire i limiti. Sul problema degli anticoncezionali, so che è uscita una pubblicazione, su questo tema e altri temi matrimoniali. Sono gli atti di un congresso e nel congresso ci sono le "ponenze", poi discutono fra loro e fanno le proposte. Dobbiamo essere chiari: questi che hanno fatto questo congresso hanno fatto il loro dovere, perché hanno cercato di andare avanti nella dottrina, ma in senso ecclesiale, non fuori, come ho detto con quella regola di Vincenzo di Lérins. Poi il Magistero dirà: "Sì va bene" – "Non va bene".

Ma tante cose sono chiamate in causa. Pensa per esempio alle armi atomiche: oggi ho ufficialmente dichiarato che l'uso e il possesso delle armi atomiche è immorale. Pensa alla pena di morte: prima la pena di morte, sì... Adesso posso dire che siamo vicino all'immoralità, perché la coscienza morale si è sviluppata bene...

Per essere chiaro: quando il dogma o la morale si sviluppa, sta bene, ma in quella direzione, con le tre regole di Vincenzo di Lérins. Credo che questo sia molto

chiaro: una Chiesa che non sviluppa in senso ecclesiale il suo pensiero, è una Chiesa che va indietro. E questo è il problema di oggi, di tanti che si dicono “tradizionali”. No, non sono tradizionali, sono “indietristi”, vanno indietro, senza radici. Sempre è stato fatto così, nel secolo scorso è stato fatto così. E l’“indietrismo” è un peccato, perché non va avanti con la Chiesa. Invece la tradizione - diceva qualcuno, credo che l’ho detto in uno dei discorsi -, la tradizione è la fede viva dei morti. Invece per questi “indietristi” che si dicono tradizionalisti è la fede morta dei viventi. La tradizione è proprio la radice di ispirazione per andare avanti nella Chiesa. E sempre questo è verticale. L’“indietrismo” è andare indietro, è sempre chiuso. È importante capire bene il ruolo della tradizione, che è sempre aperta, come le radici dell’albero, e l’albero cresce così... Un musicista aveva una frase molto bella, Gustav Mahler diceva: la tradizione in questo senso è la garanzia del futuro, è la garanzia, non è un pezzo da museo. Se tu concepisci la tradizione chiusa, questa non è la tradizione cristiana. Sempre è il succo delle radici che ti porta avanti, avanti, avanti... Per questo, per quello che tu dici, bisogna pensare e portare avanti la fede e la morale, e finché va nella direzione delle radici, del succo, va bene. Con queste tre regole di Vincenzo di Lérins che ho menzionato.

Eva Fernandez (Cadena Cope)

Santo Padre, alla fine di agosto abbiamo un Concistoro. Ultimamente molti Le hanno chiesto se ha pensato di dimettersi, non si preoccupi, questa volta non glielo chiederemo, ma siamo curiosi, Santo Padre: ha mai pensato quali caratteristiche vorrebbe che avesse il suo successore?

Papa Francesco

Questo è un lavoro dello Spirito Santo, sai? Io non oserei mai pensare... Lo Spirito Santo questo lo sa fare meglio me, è meglio di tutti noi. Perché ispira le decisioni al Papa, sempre ispira. Perché è vivo nella Chiesa, non si può concepire la Chiesa senza lo Spirito Santo, è Colui che fa le differenze, fa anche il chiasso - pensa alla mattina di Pentecoste – ma poi fa l’armonia. È importante parlare di “armonia” più che di “unità”. Unità, ma armonia, non come cosa fissa. Lo Spirito Santo ti dona un’armonia che è progressiva, che va avanti. A me piace quello che San Basilio dice dello Spirito Santo: *“Ipsa armonia est”*, “Lui è l’armonia”. È armonia perché prima ti fa il chiasso con la differenza dei carismi. Lasciamo questo lavoro allo Spirito Santo. Sulle mie dimissioni, vorrei ringraziare di un bell’articolo che ha

fatto una di voi, su tutti i segnali che potrebbero condurre a una dimissione e tutti i segni che stanno apparendo. Questo è un bel lavoro giornalistico, un giornalista che poi alla fine dà un'opinione. Vedere anche i segnali, non solo le dichiarazioni; quel linguaggio sotterraneo che anche dà dei segnali. Saper leggere i segnali o almeno fare uno sforzo di interpretazione che può essere questo o può essere quell'altro, questo è un bel lavoro vostro e ringrazio tanto.

Phoebe Natanson (ABC NEWS)

Scusi, Santo Padre, lo so che ha avuto molte domande di questo tipo, ma volevo chiedere, in questo periodo, con le difficoltà della salute e tutto, Le è venuto in mente l'idea che può darsi fosse il momento di ritirarsi? Ha avuto dei problemi che Le hanno fatto pensare a questo? Ci sono stati dei momenti difficili che Le hanno fatto pensare a questo?

Papa Francesco

La porta è aperta, è una delle opzioni normali, ma fino ad oggi non ho bussato a quella porta, non ho detto: "Andrò in questa stanza". Non ho sentito di pensare a questa possibilità. Ma forse questo non vuol dire che dopodomani non ci cominci a pensare, no? Ma in questo momento sinceramente no. Anche questo viaggio è stato un po' il test... È vero che non si può fare viaggi in questo stato, si deve forse cambiare un po' lo stile, diminuire, pagare i debiti dei viaggi che ancora si devono fare, risistemare... Ma sarà il Signore a dirlo. La porta è aperta, questo è vero.

E poi, prima di congedarmi, vorrei parlare di una cosa che per me è molto importante. Il viaggio qui in Canada era molto legato alla figura di Sant'Anna. Ho detto alcune cose sulle donne, ma soprattutto sulle anziane, sulle mamme e sulle nonne. E ho sottolineato una cosa che è chiara: la fede va trasmessa "in dialetto", e il dialetto – l'ho detto chiaramente – materno, il dialetto delle nonne. Noi abbiamo ricevuto la fede in quella forma dialettale femminile, e questo è molto importante: il ruolo della donna nella trasmissione della fede e nello sviluppo della fede. È la mamma o la nonna a insegnare a pregare, è la mamma o la nonna a spiegare le prime cose che il bambino non capisce della fede. E io oso dire che questa trasmissione "dialettale" della fede è femminile. Qualcuno può dirmi: ma teologicamente come lo spiega? Perché, dirò, quella che trasmette la fede è la Chiesa e la Chiesa è donna, la Chiesa è sposa; la Chiesa non è maschio, la Chiesa è donna. E noi dobbiamo entrare in questo pensiero della Chiesa donna, della Chiesa madre, che è più importante di qualsiasi fantasia ministeriale maschilista o

qualsiasi potere maschilista. La Chiesa *mater*, la maternità della Chiesa. Quella che è la figura della Madre del Signore. È importante in questo senso sottolineare l'importanza nella trasmissione della fede di questo dialetto materno.

Ho scoperto questo leggendo ad esempio il martirio dei Maccabei (cfr 2 Mac 7): per due o tre volte dice che la mamma dava loro coraggio in dialetto materno. La fede va trasmessa in dialetto. E quel dialetto lo parlano le donne. Questa è la grande gioia della Chiesa, perché la Chiesa è donna, la Chiesa è sposa. Questo ho voluto dirlo chiaramente pensando a Sant'Anna.

CAMMINARE INSIEME

Francesco in conversazione con i gesuiti del Canada

È il 29 luglio, l'ultimo giorno del viaggio apostolico di papa Francesco in Canada. Sta per concludersi la tappa a Québec e iniziare quella a Iqaluit, nel Nord, dove è in programma l'incontro con gli Inuit. La conversazione con i gesuiti è prevista alle 9 del mattino, ma il Papa fa ingresso nella sala del palazzo dell'Arcivescovado con un quarto d'ora di anticipo. Sono presenti 15 gesuiti della Provincia canadese, che comprende il territorio del Paese e Haiti. È in corso la Congregazione provinciale, prevista da tempo, e per questo è assente il Padre provinciale. Dopo i primi saluti spontanei appena il Papa fa ingresso, p. Marc Rizzetto, della comunità di Québec, rivolge a Francesco un cordiale benvenuto da parte dei presenti e degli oltre 200 gesuiti della Provincia. In particolare, nomina i 45 membri della Congregazione provinciale riuniti a Midland, e i confratelli anziani delle infermerie provinciali di Richelieu e Pickering.

«In questo Paese, che è anche una delle più grandi province della Compagnia di Gesù, lavoriamo con gioia e speranza, a immagine di San Jean de Brébeuf e dei suoi compagni^[1], i Santi Martiri canadesi», ha esordito. «Presenti tra i fragili, audaci nonostante la nostra fragilità, consapevoli della grandezza di ogni persona e sempre desiderosi di condividere i tesori della nostra vita interiore, siamo chiamati a essere, anche oggi, uomini per e con gli altri, pellegrini». E ha concluso: «siamo con lei nella barca, remando con lei, apprezzando la direzione

che state dando alla Chiesa e pregando per lei. Grazie per aver contribuito all'opera di riconciliazione con le popolazioni indigene».

Alla fine, offre al Papa un dono: il quadro di una farfalla, che il Papa ammira, facendo anche una battuta: «Vedendo questa foto così bella mi viene un dubbio. È così bella che potrebbe essere una trappola gesuita. Non so se è una farfalla o un pipistrello!». E così provoca l'ilarità dei presenti. Dopo aver ringraziato prosegue ricordando i suoi precedenti viaggi nel Paese.

È la terza volta che sono in Canada. La prima venni negli anni '70. Andavo a fare la terza probazione in Spagna, però, dato che ero stato già nominato Maestro dei novizi, ho visitato alcuni noviziati. Sono andato in Colombia e in Messico. In Canada non c'erano novizi, in realtà, ma il Padre generale mi ha chiesto di venire qui per visitare il p. Michel Ledrus[2]. Per questo sono stato a incontrarlo a Saint Jérôme. Il p. Ledrus è stato un maestro spirituale davvero grande. Questo per me è stato il primo viaggio in Canada. La seconda volta è stata nel giugno del 2008, per il Congresso eucaristico internazionale che si è svolto qui, a Québec. Ho tenuto una riflessione sul tema «L'Eucaristia edifica la Chiesa, sacramento di salvezza». Questo, dunque, è il mio terzo viaggio nel vostro Paese. Molte grazie della vostra accoglienza!

Mi ha colpito una parola che hai detto, Marc: «fragilità». Tante volte si sente dire che i gesuiti sono l'armata della Chiesa, l'esercito potente... sono tutte fantasie! Mai il nostro pensiero deve giungere a pensare la propria autosufficienza. Io credo che la vera forza di un gesuita sia sin dall'inizio la coscienza della propria fragilità. È il Signore che ci dà la forza.

Bene, ora come nel *football*, palla al centro e giochiamo con le vostre domande!

Santo Padre, siamo in un processo di riconciliazione che non si è concluso. Siamo in cammino. Quali sono le consolazioni di questo suo pellegrinaggio?

Cinque anni fa ho ricevuto il Primo ministro del vostro Paese, che è anche quello attuale. In quell'incontro lui mi chiese di fare qualcosa a riguardo degli indigeni e delle scuole residenziali. Anche i vescovi me ne avevano parlato. Il giudizio di tutti, però, era che qualcosa andava fatto, ma pure che andava ben preparato. E così i vescovi hanno ben preparato, per anni, un'azione che è giunta fino a rendere possibile questa mia visita. Siamo passati da una fase nella quale sembrava che la cosa fosse legata sostanzialmente ai vescovi delle zone interessate alla piena adesione dell'episcopato.

Vedete, la cosa più importante è proprio il fatto che l'episcopato si sia trovato d'accordo, abbia raccolto la sfida, e sia andato avanti. Questo del Canada è stato un esempio di episcopato unito. E quando un episcopato è unito, allora può affrontare bene le sfide che si presentano. Sono testimone di quel che ho visto. Questo, dunque, voglio sottolineare: se tutto sta andando bene non è a causa della mia visita. Io sono solamente la ciliegina sulla torta. Sono i vescovi ad aver fatto tutto con la loro unità. Poi è bene ricordare con umiltà che la parte indigena è davvero capace di affrontare bene la questione, ed è in grado di impegnarsi. Ecco, insomma, sono i miracoli che si possono fare quando la Chiesa è unita. E ho visto familiarità tra vescovi e indigeni. Certo, è inutile nasconderselo, ci sono alcuni che lavorano contro la guarigione e la riconciliazione, nella società come nella Chiesa. Anche stasera ho visto un piccolo gruppo tradizionalista che protestava, e diceva che la chiesa è un'altra cosa... Ma questo fa parte delle cose.

Io so solamente che uno dei nemici peggiori contro l'unità della Chiesa e degli episcopati è l'ideologia. Dunque, si vada avanti con questo processo in cammino. Mi è piaciuto il motto del viaggio, che lo dice con chiarezza: *Marcher ensemble*. Camminare, ma insieme. Voi conoscete quel detto: «se vuoi andare veloce vai solo, se invece vuoi andare sicuro vai accompagnato».

Lei parla di pellegrinaggio, di riconciliazione e di ascolto. Tutto questo plasma la sua visione sinodale della Chiesa? È di questo che sta parlando?

Guarda, a me dà fastidio che si usi l'aggettivo «sinodale» come se fosse la ricetta dell'ultima ora per la Chiesa. Quando si dice «Chiesa sinodale» l'espressione è ridondante: la Chiesa o è sinodale o non è Chiesa. Per questo siamo arrivati a un Sinodo sulla sinodalità, per ribadire questo. Certamente possiamo dire che la Chiesa in Occidente aveva perso la sua tradizione sinodale. La Chiesa d'Oriente l'ha conservata. Si può discutere sulle modalità del vivere la sinodalità, certamente. Paolo VI ha istituito la Segreteria del Sinodo dei vescovi perché intendeva andare avanti su questo tema. Sinodo dopo sinodo si è andati avanti, a tentoni, migliorando, comprendendo meglio, maturando.

Nel 2001 sono stato relatore per il Sinodo dei vescovi. Sostituivo il cardinale Egan che, a causa della tragedia delle Torri gemelle, è dovuto tornare nella sua diocesi, New York, appunto. Ricordo che si raccoglievano le opinioni e si inviavano alla Segreteria generale. Dunque, io raccoglievo il materiale per poi sottoporlo alle votazioni. Il segretario del Sinodo veniva a trovarmi, leggeva il materiale e mi diceva di togliere questa o quella cosa. C'erano cose che non riteneva opportune e le censurava. C'era, insomma, una preselezione dei materiali. Non si era capito che

cos'è un Sinodo. Alla fine dell'ultimo Sinodo, nel sondaggio sui temi da affrontare nel successivo, i primi due sono stati il sacerdozio e la sinodalità. Ho capito che bisognava riflettere sulla teologia della sinodalità per fare un passo avanti decisivo.

Mi sembra fondamentale ribadire, come faccio spesso, che il sinodo non è un incontro politico né un comitato per decisioni parlamentari. È l'espressione della Chiesa dove il protagonista è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito Santo non c'è neanche il sinodo. Ci potrà essere democrazia, parlamento, dibattito, ma non c'è «sinodo». Se volete leggere il libro migliore di teologia sul sinodo, allora rileggete gli Atti degli Apostoli. Lì si vede chiaramente che il protagonista è lo Spirito Santo. Questo si sperimenta nel sinodo: l'azione dello Spirito. Accade la dinamica del discernimento. Si sperimenta, ad esempio, che a volte si va veloci con una idea, si litiga e poi avviene qualcosa che riaccomuna le cose, che le armonizza in modo creativo. Per questo mi piace chiarire che il sinodo non è una votazione, un confronto dialettico di una maggioranza e una minoranza. Il rischio è anche quello di perdere il quadro d'insieme, il senso delle cose.

Questo è avvenuto con la riduzione dei temi dei sinodi a una questione particolare. Il Sinodo sulla famiglia, ad esempio. Si diceva che era stato organizzato per dare la comunione ai divorziati risposati. Ma nell'Esortazione postsinodale su questo tema c'è solamente una nota perché tutto il resto sono le riflessioni sul tema della famiglia, come ad esempio quello sul catecumenato familiare. C'è tanta ricchezza, dunque: non ci si può concentrare nell'imbutto di una sola questione. Lo ribadisco: se la Chiesa è tale, allora è sinodale. Lo è sin dall'inizio.

I commenti dei giornalisti sul suo viaggio e sui suoi interventi mi sembra siano sostanzialmente molto positivi. Una domanda che i giornalisti hanno fatto però è: perché il Papa si scusa a nome dei cristiani ma non della Chiesa come istituzione? Che cosa potrebbe rispondere?

Sì, ho sentito. Guarda, davvero non capisco bene questa difficoltà. Io non parlo a nome personale o a nome di una ideologia o di un partito. Io sono vescovo e parlo a nome della Chiesa, non a nome mio. Io parlo a nome della Chiesa anche quando non lo esplicito. Anzi, non devo esplicitarlo perché è ovvio che è così. Al contrario, direi: devo esplicitare che si tratta di un mio pensiero personale quando non parlo a nome della Chiesa. Allora sì che devo dirlo.

Lavoro nei media ecclesiali. In questo campo è importante la collaborazione, fare rete, anche con i vescovi?

Certamente! È importante soprattutto che si estenda il dialogo. Il dialogo non è mai superfluo tra i professionisti dei media e certamente anche con i vescovi. Per la comunicazione è fondamentale lo scambio, il confronto, il dialogo.

A proposito dei media, mi viene in mente una cosa. Ho visto che alcuni si sono chiesti perché io non abbia avuto un incontro specifico con coloro che sono stati vittime di abusi sessuali durante questo viaggio. A dire la verità, al riguardo ho ricevuto varie lettere prima del viaggio. E io ho risposto a queste lettere, e ho spiegato che c'erano due ordini di problemi. Il primo era di tempo, di agenda. Il secondo, ma per me importante, è che volevo far emergere in questo viaggio una tematica forte, quella legata agli indigeni, in modo che fosse ben chiara. Molti mi hanno risposto dicendo che capivano che non si trattava affatto di una esclusione. In altri contesti, come ad esempio la visita in Irlanda, gli incontri sono stati possibili e la tematica è emersa in maniera chiara.

Parlando di abusi. Io mi occupo di diritto canonico. Lei ha fatto molti cambiamenti. Alcuni la definiscono il Papa dei cambiamenti. Lei ha fatto cambiamenti anche a livello penale, proprio a riguardo degli abusi, e sono stati benefici per la Chiesa. Vorrei sapere come vede l'evolversi delle cose fino a oggi e se prevede ulteriori cambiamenti nel futuro.

Si, è vero. Si è constatato che bisognava fare dei cambiamenti, e sono stati fatti. Il diritto non si può tenere in frigorifero. Il diritto accompagna la vita e la vita va avanti. Come la morale: si va perfezionando. Prima la schiavitù era lecita ora non più. La Chiesa oggi ha detto che anche il possesso dell'arma atomica è immorale, non solo l'uso. Prima non si diceva questo. La vita morale va progredendo nella stessa linea organica. È la linea di san Vincenzo di Lérins: *ita etiam christiánae religionis dogma sequátur has decet proféctuum leges, ut annis scílicet consolidétur, dilatétur témpore, sublimétur aetáte* («Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi. Progredisce, consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età»). San Vincenzo di Lérins paragona lo sviluppo biologico dell'uomo e la trasmissione da un'epoca all'altra del *depositum fidei*, che cresce e si consolida con il passar del tempo. La comprensione dell'uomo muta col tempo, e la coscienza dell'uomo si approfondisce.

La visione della dottrina della Chiesa come un monolite da difendere senza sfumature è sbagliata. Per questo è importante avere rispetto per la tradizione, quella autentica. Diceva uno che la tradizione è la memoria viva dei credenti. Il tradizionalismo invece è la vita morta dei nostri credenti. La tradizione è la vita di

chi ci ha preceduto e che va avanti. Il tradizionalismo è la loro memoria morta. Dalla radice al frutto, insomma: questa è la strada. Bisogna prendere come riferimento l'origine, non un'esperienza storica particolare assunta a modello perpetuo, come se bisognasse fermarsi là. «Ieri si è fatto così» diventa «sempre si è fatto così». Ma questo è paganesimo del pensiero! E quello che ho detto vale anche per la materia legale, per il diritto.

Sono un gesuita haitiano. Viviamo un processo di riconciliazione nazionale, ma si sta perdendo la speranza. Considerando quel che stiamo vivendo in Canada, che cosa possiamo dire alla Chiesa haitiana per avere speranza? Anche come gesuiti: che possiamo fare?

Haiti vive in questo momento una situazione critica. Vive un calvario, come se non si riuscisse a trovare il giusto cammino da intraprendere. Non mi pare che le organizzazioni internazionali abbiano capito come fare. Io mi sento molto vicino a Haiti, anche perché vengo costantemente aggiornato sulla situazione da alcuni sacerdoti miei amici. Temo che si cada in un pozzo di disperazione: di questo ho paura. Come aiutare Haiti a crescere nella speranza? Se c'è una cosa che come Chiesa possiamo fare è certamente la preghiera, la penitenza... Ma dobbiamo chiederci come possiamo aiutare. È un popolo nobile quello di Haiti. Ecco, semplicemente ti dico che sono consapevole di quel che succede.

Vorrei porle una domanda sulla liturgia e l'unità della Chiesa. Sono uno studente di Liturgia e vorrei sapere quanto questo studio sia importante nella formazione. Mi riferisco anche al nostro impegno pastorale come gesuiti.

Quando c'è un conflitto la liturgia risulta sempre maltrattata. In America Latina trent'anni fa ci sono state deformazioni liturgiche mostruose. Poi si è caduti dalla parte opposta con l'ubriacatura «indietrista» dell'antico. Si è stabilita una divisione nella Chiesa. La mia azione in questo campo ha mirato a seguire la linea percorsa da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che aveva permesso il rito antico e aveva chiesto di verificare successivamente. La verifica più recente ha fatto capire che c'era bisogno di disciplinare la questione, e soprattutto evitare che fosse un fatto, diciamo così, di «moda» e rimanesse invece una questione pastorale. Poi verranno gli studi che perfezioneranno la riflessione sul tema che è importante: la liturgia è la lode pubblica del popolo di Dio!

È ormai trascorsa un'ora di conversazione e il responsabile dell'organizzazione del viaggio apostolico fa discretamente presente che bisogna andare. Così il Papa

ringrazia per l'incontro, per il dono ricevuto e per la vicinanza che sente da parte dei gesuiti. Ha quindi invitato tutti a pregare insieme un'Ave Maria, al termine della quale impartisce una benedizione. Quindi propone una foto tutti insieme.

[1] Jean de Brébeuf (1593 –1649) è stato un sacerdote gesuita francese, uno degli otto martiri canado-americani proclamati santi da papa Pio XI nel 1930. Nel 1625 si recò in Canada con altri missionari della Compagnia di Gesù. L'anno seguente si fermò nel territorio degli Uroni, con i quali visse a lungo. Morì trucidato da una tribù di Irochesi nel 1649.

[2] Il p. Michel Ledrus (Gossellies, Belgio, 1899 – Roma, 1983) ha insegnato Missiologia a Lovanio e Filosofia indiana alla Pontificia Università Gregoriana. A Calcutta ha pubblicato il mensile *The New Review*. Nel 1939, tornato a Roma, ha insegnato Teologia missionaria e Teologia spirituale alla Gregoriana. È stato «insigne maestro di dottrina e di vita», come ha detto di lui il card. Carlo Maria Martini.